

NON HO TEMPO

Oggi più che mai viviamo l'oppressione del tempo, tutto si misura con l'orologio: le ore di lavoro, il part-time, la pausa pranzo, il tempo che è denaro come dicono gli anglosassoni, ma anche il tempo da dedicare agli amici, alla famiglia, ai figli.

Ed è strano - e per certi versi nuovo - questo fenomeno: con l'aiuto delle macchine e della tecnologia in generale, si riesce a fare sempre più cose in meno tempo, aumenta la velocità degli spostamenti delle persone, delle merci e delle informazioni, aumentano i ritmi di produzione. Insomma, si risparmia un sacco di tempo. Tempo prezioso quello risparmiato, spendibile come tempo libero. Ma ecco che questo spazio vuoto rischia di ridiventare subito pieno, anzi, intasato di altre cose, altrettanto o a volte addirittura più stressante del tempo passato a lavorare. Ecco perché si continua a dire: “Non ho tempo”, “Non so cosa fare per prima”, “Mi ci vorrebbe un giorno di 48 ore”.

Insomma, in questo modo la vita rischia di diventare quella cosa che ti succede mentre sei impegnata a fare qualcos'altro. La difficoltà viene forse anche dal fatto che si ha paura di fermarsi, di lasciare che dal fermarsi in silenzio e dalla riflessione sorgano domande scomode, questioni irrisolte e insabbiate. A ciascuna di noi capita di avvertire questo malessere, di sentire un po' di nostalgia per una vita diversa, dove il tempo non è più tiranno ma a servizio della persona e delle sue relazioni vere. Scriveva E. Levinas: «*La dialettica del tempo è la dialettica stessa della relazione con gli altri*».

Per la salute integrale della persona umana e delle sue relazioni è sempre più necessario che all'ottica soffocante del “tutto e subito” si contrapponga la saggezza di chi – imparando dalla natura stessa delle cose - pazientemente sa costruire le relazioni, aspettando i tempi di ciascuna/o e cogliendo sempre più la verità e la bellezza dei momenti dati.

Se volessimo racchiudere in uno slogan la necessità di una vera umanizzazione del tempo, il “non ho tempo” di un'esistenza sempre più frammentata e accelerata, andrebbe sostituito con l'espressione “ho tempo per te”. Il rapporto con il tu vissuto in gratuità qualifica il nostro tempo e fa in modo che esso diventi prezioso e assuma una dimensione di eternità.

D'altra parte non bisogna diventar anziane per fare la scoperta in parte paradossale che il tempo – pur essendo misurabile e quantificabile dalle leggi fisiche - è parimenti una categoria psicologica, condizionata cioè dalla percezione soggettiva, per cui un minuto può sembrare non passi mai e invece gli anni volino come un soffio.

È il tempo altresì che prova la verità di certi impegni presi una volta per tutte, come quelli di uno stato di vita definitivo, contraddistinto dal “per sempre”, oggi messo sempre di più in discussione dalla cultura del provvisorio e dello scarto. Rivolgendosi ai seminaristi, ai novizi e alle novizie, papa Francesco ha affermato lo scorso 6 luglio 2013: «Tutti voi avete voglia di dare la vita per sempre a Cristo! Voi adesso applaudite, fate festa, perché è tempo di nozze. Ma quando finisce la luna di miele, che cosa succede? Ho sentito un seminarista, un bravo seminarista, che diceva che lui voleva servire Cristo, ma per dieci anni, e poi penserà di incominciare un'altra vita. Questo è pericoloso! Ma sentite bene: tutti noi, anche noi più vecchi, anche noi, siamo sotto la pressione di questa cultura del provvisorio; e questo è pericoloso, perché uno non gioca la vita una volta per sempre. Io mi sposo fino a che dura l'amore; io mi faccio suora, ma per un “tempino...”, “un po' di tempo”, e poi vedrò; io mi faccio seminarista per farmi prete, ma non so come finirà la storia. Questo non va con Gesù! Io non rimprovero voi, rimprovero questa cultura del provvisorio, che ci bastona tutti, perché non ci fa bene: perché una scelta definitiva oggi è molto difficile. Ai miei tempi era più facile, perché la cultura favoriva una scelta definitiva sia per la vita matrimoniale, sia per la vita consacrata o la vita sacerdotale. Ma in questa epoca non è facile una scelta definitiva. Io vorrei che voi pensaste a questo: come posso essere libero, come posso essere libera da questa cultura del provvisorio? Noi dobbiamo imparare a chiudere la porta della nostra cella interiore, da dentro».

NON AFFANNATEVI PER LA VOSTRA VITA (Mt 6, 25-34)

Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro? E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede? Non preoccupatevi dunque dicendo: "Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?". Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno. Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta.

L'affanno e la fretta sono le note caratteristiche di una vita sperimentata come un'esistenza che si sta frantumando fino alla disperazione. Gli affanni raffigurano quella situazione tragica nella quale si trova il nostro cuore quando si inabissa nel compiacimento di sé, alla ricerca del tesoro in noi stesse. In questo modo il cuore umano sprofonda nella disperazione.

Gesù affronta i nostri affanni. Ci sono indicati due fondamentali percorsi lungo i quali si sviluppa la nostra vocazione alla vita: il mangiare e il vestire. Le parole di Gesù sono esemplificazioni che colgono l'essenziale di questa vocazione alla vita.

Cominciamo con ciò che mangiamo: nei racconti della creazione la creatura vivente mangia e beve per vivere, dipende dal cibo e dall'acqua. Questa dipendenza dalle cose è accompagnata da una benedizione. Il dissesto prodotto dal peccato passa attraverso un atto di alimentazione deviata e le conseguenze sono descritte come una maledizione, l'inevitabile prerogativa di una vocazione alla vita che adesso è condannata a morte. E allora si oscilla tra la voracità e l'anoressia.

Il secondo fondamentale percorso è il vestire, inteso come modalità che esprime la libertà, la trasparenza nella relazione interpersonale. Il primo vestito è la nudità. Anche qui vale la pena di ritornare ai primi due racconti della creazione. Dalla nudità si passa alla vergogna, laddove il peccato produce un dissesto nell'equilibrio della vocazione alla vita. Il vestito diventa espressione di aggressività o di difesa, espressione di un potere. Tutta la storia della civiltà umana si potrebbe ricostruire attraverso l'abbigliamento. La storia della salvezza la potremmo definire come un percorso di rieducazione all'uso del mangiare e del bere.

Il nostro vissuto è sagomato in modo tale per cui mangiamo, beviamo e ci vestiamo con tutta la molteplicità di sfaccettature che questo mangiare, bere e vestire comportano. C'è di mezzo la relazione con il mondo, la relazione con gli altri, le diverse articolazioni di questa immensa partecipazione alla storia dell'umanità intera. Gesù si rivolge a noi laddove siamo affannati, siamo maledetti e svergognati, siamo oscillanti tra voracità e anoressia, siamo prigionieri di quell'angoscia che fa di noi permanentemente degli aggrediti o degli aggressori! Gesù dice che adesso si apre la strada perché il cuore umano possa esprimersi nella corrispondenza del servizio gradito a Dio.

Vorrei mettere in evidenza due verbi: *Guardate...Osservate*. È un impegno che comporta tutto un coinvolgimento profondo. Cosa c'è da guardare? Si tratta guardare i nostri bisogni: *il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno*.

L'affanno è la pretesa di non sentirsi bisognosi. E questo ci condanna a morte perché noi viviamo nella dipendenza che ci benedice, mentre non viviamo quando ci illudiamo di non dipendere più e di non essere più bisognosi di qualcuno. Si tratta di stare in tutte le situazioni di limite e di contrarietà senza fare da padroni. Dipendere dalle cose non significa essere dei disgraziati, significa appartenere alla paternità di Dio: «*il Padre vostro celeste li nutre. Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno*».

Gesù sta guardando noi là dove noi siamo così grotteschi e così proprio contraddittori nei nostri tentativi di riemergere da quel vortice di situazioni nelle quali siamo sempre più impantanati, risucchiati, prigionieri delle nostre dipendenze. Siamo sotto il suo sguardo e apparteniamo alla paternità di Dio. Questa novità incrocia la storia tragica del passato e del presente e anche del futuro. È la novità che ci coinvolge, ci investe, ci prende, là dove noi siamo affannati, dipendenti, condannati a morte. E ci prende là. E con tutto questo carico di situazioni compromesse e vergognose che ci portiamo appresso, siamo messi in grado di servire. Il servizio è la nostra risposta alla vocazione che ci è stata donata.

Il verbo osservare: «*Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano*». Gesù spiega che c'è proprio una fatica, riguardante le relazioni interpersonali, che ci conduce a scoprire la gratuità dell'accoglienza e dell'affidamento nelle relazioni tra persone, là dove splendono la dignità e la bellezza di ogni persona. Nella gratuità dell'accoglienza, dell'affidamento. Si accoglie e ci si affida. E la gratuità è faticosa. Ma è una fatica specialissima!

Per rivestirsi in qualche modo bisogna pur faticare. Si tratta di stare nella fatica delle relazioni interpersonali, perché il vestito è relativo al modo di stare in relazione tra persona e persona. Il vestito è il modo di presentarsi agli altri e il modo di ricevere la presenza altrui. E la relazione con gli altri diventa un'ossessione, diventa un affanno, diventa un'oppressione, diventa una condanna a morte per cui o aggredisco o mi difendo!

Attraverso tutto un itinerario di rieducazione, il vestito non è più lo strumento ossessivo da usare per aggredire o per difendersi, ma è l'espressione libera e trasparente di quella gratuità nelle relazioni che è immediata testimonianza a vantaggio della bellezza della persona umana.

Gesù conclude: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta». Noi abbiamo a che fare con gli affanni di cui parla Gesù? È lui che interviene su questo terreno là dove noi saremmo dei condannati a morte.

“**ABBIATE IN TUTTO E OVUNQUE DIO SOLO DAVANTI AGLI OCCHI**”

Per dare risposta ad un'esigenza perenne del cuore umano, che nel nostro tempo sembra farsi più acuta, propongo un breve commento “allargato” al testo della Massima 17, estratta dalle Massime del Piccolo Istituto, definite da p. Médaille nelle Costituzioni primitive “*Massime della grande virtù*”. Egli raccomanda alle suore la pratica delle Massime che contengono lo spirito del loro piccolo istituto. In particolare, rivolgendosi alla maestra delle novizie in quanto responsabile della formazione delle suore, il nostro fondatore raccomanda di «*ben capire e praticare le Massime della grande virtù e farà in modo che tutte le suore le comprendano, le gustino e pratichino per la maggior gloria di Dio*» (CP 183).

Brevi paragrafi costruiti in uno stile affine a quello dei Proverbi della Bibbia con i quali hanno in comune lo scopo della facile memorizzazione, le Massime sono orientamenti pratici e consigli espressi in modo conciso e sciolto, dal contenuto spirituale profondo ed esigente. Una sorta di teologia applicata alla vita: piccoli estratti di saggezza evangelica, ma anche il frutto maturo di un discernimento orientato alla maggior gloria di Dio.

L'importanza attribuita da p. Médaille alle Massime la si comprende scorrendone i numeri, perché delineano un percorso spirituale paragonabile a quello degli Esercizi Spirituali di S. Ignazio di Loyola, che ha come molla di partenza il desiderio di una vita conforme a Cristo.

Scriva S. Ignazio: «*Non è il molto sapere che sazia e soddisfa l'anima ma il sentire e gustare le cose interiormente*». Questa frase è il punto di riferimento per una pedagogia che voglia far leva sul desiderio personale di apprendere. Infatti non si impara bene e non si apprende se non ciò di cui si ha sete e dunque lo si riesce a gustare interiormente perché desiderato. L'esperienza personale è il momento dell'entrare nel mondo, nella storia, negli avvenimenti, nei fatti, gustandone la gioiosità e l'amarezza con tutti i sensi: vedere...udire...odorare...assaporare...toccare. Conoscere la vita, leggerla e capirla non è sufficiente. Ignazio come p. Médaille pensano ad una persona che innanzitutto reagisce affettivamente. È importante in questo senso la spinta motivazionale, il

desiderio. Tutta la persona è coinvolta con memoria, intelletto, volontà, sentimenti, immaginazione per raggiungere lo scopo della nostra vita che è la santità: «*Abbate in tutto e ovunque Dio solo davanti agli occhi, la sua volontà, la sua gloria e non tenete conto del resto*» (M 17).

È un protendersi coscientemente verso Dio, unico centro dei nostri desideri:

«*Cercate in ogni cosa che Dio solo sia contento e niente più*» (M 27);

«*Desiderate che tutte le attenzioni e gli affetti degli uomini e degli angeli siano soltanto di Dio e per Dio solo*» (M 29);

«*In ogni vostra azione, se è per la sua gloria, desiderate di piacere a Dio più di tutte le persone che in questo mondo compiono le medesime azioni*» (M 33);

«*Ammettete un solo desiderio nella vostra vita: quello di essere sempre come Dio vi vuole*» (M 73).

Dio solo davanti agli occhi, Dio solo al centro della nostra vita. Le parole di p. Médaille sono eco fedele delle parole di Gesù: «*Amerai Dio con tutto il tuo cuore. Amerai il prossimo tuo come te stesso*». Che cosa c'è al centro della fede? Ciò che più di ogni cosa dona felicità: amare. Non obbedire a regole né celebrare riti, ma semplicemente, meravigliosamente amare. Gesù non aggiunge nulla di nuovo rispetto alla legge antica. Eppure il suo è un comando nuovo. La novità sta nel cuore del comandamento, sua radice è un'invocazione accorata, non un'imposizione: «*Shemà Israel, ascolta Israele*», ossia ascoltami perché io ti amo. Invocazione, desiderio di Dio. Dio prega di essere amato. Amare è desiderio di fare felice qualcuno, coprirlo di un bene che si espande oltre lui, lei, va verso gli altri, inonda il mondo. Amare è avere un fuoco nel cuore. Se amo Dio, amo ciò che Lui è: vita, compassione, perdono, bellezza, dono. Amerò ogni briciola di cosa bella che scoprirò vicino a me, un atto di coraggio, un abbraccio rassicurante, un'intuizione illuminante, un angolo di armonia. Amerò ciò che Lui più ama: l'uomo e la donna, creati a sua immagine e somiglianza.

Ma amare come? Mettendosi in gioco interamente, cuore, mente, anima, forza. Gesù sa che fare questo è già la nostra guarigione. Perché chi ama così ritrova l'unità in sé, la sua felicità piena. L'amore trasforma, ciascuna diventa ciò che ama. «*Amerai*» perché l'amore genera vita nel mondo.

«Perché io credo? Perché Dio è la cosa più bella che ho incontrato. E da lui acquisisco la bellezza del vivere. Che è bello amare, abbracciare, avere amici, esplorare, creare, seminare, perché la vita ha senso, va verso un esito buono, che comincia qui e scorre nell'eternità». (*Ermes Ronchi, Commento al Vangelo della Trasfigurazione 2014*)

CONCENTRARI SULL'ESSENZIALE

Una lettura attenta a cogliere ciò che p. Médaille considera essenziale, mette in evidenza alcuni termini significativi che ritroviamo nello scorrere delle Massime: l'avverbio *unicamente*, gli aggettivi *solo* e *unico*, l'espressione riassuntiva *in una parola*, indicano il nostro rapporto personale con Dio. Questo vocabolario indica chiaramente che Dio è l'essenziale, l'assoluto, il centro della persona con i suoi affetti, pensieri, desideri, ricordi, volontà, interessi, emozioni.

Nella massima 17 - che ha come tema l'aver Dio davanti agli occhi, la sua volontà, la sua gloria – p. Médaille esprime l'esigenza di totalità sul piano della profondità e dell'estensione. Sul piano della profondità egli propone la purezza più grande possibile e la perfezione nell'amore di Dio (cfr. Massime 4, 25, 61, 67). Sul piano dell'estensione richiede che l'amore per Dio non si riduca a qualche momento particolare della nostra vita o ci prenda solo in modo parziale, ma deve occupare tutta la nostra esistenza, invadere tutto il nostro essere.

Questa esigenza di totalità, che ritroviamo come filo rosso in tutti gli scritti di p. Médaille, evidenzia in modo esplicito un uomo innamorato di Dio, per cui Dio occupa il centro dei suoi pensieri e desideri, è al di sopra di ogni affetto umano e di qualsiasi interesse particolare.

P. Médaille invita a cercare la Sua presenza e la Sua volontà, a desiderare di essergli gradite. È vero che l'amore per Dio esige radicalità e profondità, ma è altrettanto vero che tutto questo lo si vive nella pace interiore, libere da ogni ansia da prestazione, senza affanni. L'amore per Dio infatti non nasce dai nostri sforzi ma è dono dello Spirito Santo, abbondantemente riversato in noi.

Avere Dio solo davanti agli occhi è allora essenziale una delle dimensioni essenziali per vivere la santità nel quotidiano. Affidarsi ogni giorno alla volontà del Padre è il segreto per vivere e rimanere nella pace interiore di fronte a tutti gli eventi che possono causare inquietudine, ansia, affanno.

*Quanto ad afferrare il punto di intersezione
tra l'eterno e il tempo,
si tratta di un'occupazione da santo,
non tanto un'occupazione ma qualcosa
che è donato e ricevuto,
in un morire d'amore durante la vita,
nell'ardore, nell'abnegazione
e nell'abbandono di sé.*

(Thomas S. Eliot, da: *Quattro Quartetti*)

LA CULTURA DELLA FRETTA E DELLO SCARTO

L'attimo ruggente in “La Stampa” (3 maggio 2009)

di Zygmunt Bauman

Il consumismo e la paura di diventare degli esclusi hanno trasformato il nostro vivere in un eterno presente.

Stephen Bertman ha coniato le espressioni «cultura dell'adesso» e «cultura della fretta» per indicare il modo in cui si vive nel nostro tipo di società. Si tratta in effetti di espressioni adeguate, particolarmente adatte ad esprimere la natura della condizione umana nella modernità liquida. Intendo suggerire che, più che per qualsiasi altro aspetto, tale condizione si caratterizza per la sua (finora inedita) rinegoziazione del significato del tempo.

Nella società dei consumi della modernità liquida il tempo non è né ciclico né lineare, come normalmente era nelle altre società della storia moderna o premoderna. Intendo mostrare che esso è invece puntillistico, ossia frammentato in una moltitudine di particelle separate, ciascuna ridotta a un punto che sempre più si avvicina all'idealizzazione geometrica dell'assenza di dimensione. Come certamente si ricorda dalle lezioni di geometria a scuola, i punti non hanno lunghezza, larghezza o profondità. Come accade per quel punto unico che, come postula la più aggiornata cosmogonia, precedette il Big Bang da cui ebbe inizio l'universo, si ritiene che ciascun punto contenga un potenziale di espansione infinito e infinite possibilità che attendono di conflagrare, se correttamente innescate... Si ricordi inoltre che in quel «prima» che precedette l'eruzione dell'universo niente poteva offrire il più tenue indizio che il momento del Big Bang si stava avvicinando. Gli studiosi di cosmogonia ci dicono moltissime cose su ciò che è accaduto nelle prime frazioni di secondo dopo il Big Bang. Ma mantengono un detestabile silenzio riguardo ai secondi, ai minuti, alle ore, ai giorni, agli anni o ai millenni prima...

Ciascun punto temporale potrebbe contenere in sé la possibilità di un nuovo Big Bang, anche se questa volta su una scala molto più modesta, ossia quella di un «universo individuale». Se si tracciasse una mappa della vita puntillistica assomiglierebbe a un cimitero di possibilità immaginarie o irrealizzate. Oppure, a seconda del punto di vista, a un cimitero di occasioni sprecate. Nell'universo puntillistico, il tasso di mortalità infantile e di speranze abortite è molto alto.

Precisamente per questa ragione la vita «dell'adesso» tende a essere una vita «di corsa». L'occasione che ciascun punto contiene lo seguirà nella tomba: per quella particolare unica occasione non ci sarà una seconda occasione. Può darsi che ogni punto sia stato vissuto come se fosse un nuovo inizio, ma nella maggior parte dei casi subito dopo quell'inizio sarà arrivata la fine e

ben poco sarà successo nell'intervallo tra l'uno e l'altra. Solo una moltitudine di nuovi inizi infinitamente in espansione potrebbe compensare il grandissimo numero di false partenze.

Come si è osservato poc'anzi, nella vita «dell'adesso» condotta dagli avidi consumatori di nuove esperienze vissute, la ragione di affrettarsi non è la spinta ad acquisire e conservare, ma a scartare e sostituire. Dietro ogni annuncio pubblicitario c'è un messaggio latente che promette nuove e inesplorate opportunità di beatitudine: inutile piangere sul latte versato. O il Big Bang accade adesso, in questo preciso istante e al primo tentativo, o non ha alcun senso indugiare in questo particolare punto ed è dunque tempo di passare a un altro.

In una società dei consumi gli strumenti inefficaci vanno abbandonati. Così vanno abbandonati anche i dispositivi che non sono arrivati a garantire la «piena soddisfazione» da loro promessa, ivi comprese le relazioni umane che hanno prodotto un «Bang» non così «Big» come ci si aspettava.

Dall'udienza generale del 5 giugno 2013 di papa Francesco

Il “coltivare e custodire” non comprende solo il rapporto tra noi e l'ambiente, tra l'uomo e il creato, riguarda anche i rapporti umani. I Papi hanno parlato di ecologia umana, strettamente legata all'ecologia ambientale. Noi stiamo vivendo un momento di crisi; lo vediamo nell'ambiente, ma soprattutto lo vediamo nell'uomo. La persona umana è in pericolo: questo è certo, la persona umana oggi è in pericolo, ecco l'urgenza dell'ecologia umana! E il pericolo è grave perché la causa del problema non è superficiale, ma profonda: non è solo una questione di economia, ma di etica e di antropologia. La Chiesa lo ha sottolineato più volte; e molti dicono: sì, è giusto, è vero... ma il sistema continua come prima, perché ciò che domina sono le dinamiche di un'economia e di una finanza carenti di etica. Quello che comanda oggi non è l'uomo, è il denaro, il denaro, i soldi comandano. E Dio nostro Padre ha dato il compito di custodire la terra non ai soldi, ma a noi: agli uomini e alle donne. noi abbiamo questo compito! Invece uomini e donne vengono sacrificati agli idoli del profitto e del consumo: è la “cultura dello scarto”. Se si rompe un computer è una tragedia, ma la povertà, i bisogni, i drammi di tante persone finiscono per entrare nella normalità. Se una notte di inverno, qui vicino in via Ottaviano, per esempio, muore una persona, quella non è notizia. Se in tante parti del mondo ci sono bambini che non hanno da mangiare, quella non è notizia, sembra normale. Non può essere così! Eppure queste cose entrano nella normalità: che alcune persone senza tetto muoiano di freddo per la strada non fa notizia. Al contrario, un abbassamento di dieci punti nelle borse di alcune città, costituisce una tragedia.

Questa “cultura dello scarto” tende a diventare mentalità comune, che contagia tutti. La vita umana, la persona non sono più sentite come valore primario da rispettare e tutelare, specie se è povera o disabile, se non serve ancora – come il nascituro –, o non serve più – come l'anziano.

PER CONTINUARE A RIFLETTERE

Purtroppo nella nostra epoca, così ricca di tante conquiste e speranze, non mancano poteri e forze che finiscono per produrre una cultura dello scarto; e questa tende a divenire mentalità comune. Come ripete spesso Papa Francesco, le vittime di tale cultura sono proprio gli esseri umani più deboli e fragili. cioè i nascituri, i più poveri, i vecchi malati, i disabili gravi, che rischiano di essere scartati, espulsi da un ingranaggio che dev'essere efficiente a tutti i costi. Questo falso modello di uomo e di società attua un ateismo pratico negando di fatto la Parola di Dio che dice: «*Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza*».

Dunque va riconosciuta e rispettata una dignità originaria di ogni uomo e donna, insopprimibile, indisponibile a qualsiasi potere o ideologia. Ed è proprio la forza della Parola sull'uomo creato da Dio a Sua immagine che, secondo Papa Francesco, pone dei limiti a chiunque voglia rendersi egemone prevaricando i diritti e la dignità altrui. Ma occorre farsi interrogare da questa Parola e non lasciarla mai nel dimenticatoio: se lasciamo che essa interpellì la nostra coscienza personale e sociale, se lasciamo che metta in discussione i nostri modi di pensare e di agire, i criteri, le priorità e le scelte, allora le cose possono cambiare.